

COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)



V Domenica di Pasqua B - 2009

At. 9,26-31; Salmo 21; 1Gv. 3,18-24; Gv. 15,1-8

Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)

La comunione è frutto della Verità. Le letture di questa Quinta Domenica di Pasqua ci guidano ad una importante riflessione sullo spirito che anima il nostro essere Chiesa attraverso il grado di partecipazione alla Verità che è Cristo. La parte finale del brano tratto dal cap. 9 degli *Atti degli Apostoli* presenta la Chiesa nascente, che si affaccia sulla scena del mondo, come il nuovo popolo dell'Alleanza. Lo Spirito ne guida i primi passi e la sua azione è riconoscibile nei frutti di pace e di concordia che, nonostante le incerte vicende di cui sono protagonisti gli Apostoli, e qui in particolare Paolo all'inizio del suo mandato, la portano a diffondersi rapidamente entro i confini dell'antico e tradizionale regno d'Israele. La sua "crescita" inattesa, nonostante le ostilità incontrate nella predicazione "nel nome" di Gesù, è segno della benedizione di Dio che si diffonde e si compie fra gli uomini "che lo temono". Il destino del discepolo, come aveva annunciato il Maestro, non sarebbe stato da meno quanto a difficoltà per il rifiuto della sua parola, ma questo avrebbe rappresentato un segno concreto dell'azione dello Spirito che, attraverso di loro, si sarebbe manifestato come dono ai credenti.

Profeticamente il *Salmo 21* annuncia questa nuova "primavera dello Spirito", in cui tutti gli uomini potranno riconoscere l'azione di salvezza del Signore entrando nel suo Regno di vita. L'annuncio della speranza nella resurrezione dei morti riempie il grande desiderio di giustizia dei

“piccoli” d’Israele che la storia, con le sue contorte dinamiche, non era riuscita ancora a soddisfare. Coloro che sognavano il compimento delle attese di restaurazione in un regno terreno ispirato all’osservanza della Legge del Signore riprendono fiducia grazie ad un nuovo slancio in avanti, che vede la realizzazione delle promesse di Dio in un’era nuova di giustizia.

Giovanni, dal canto suo, nella sua **Prima Lettera** esorta coloro che hanno creduto nell’annuncio del Vangelo a considerare compiuta questa promessa in Cristo Gesù. La sua opera di salvezza ha permesso all’uomo di scoprire la grandezza dell’amore di Dio e di vivere finalmente secondo la sua legge attraverso la fede nel suo Figlio unigenito. E’ credendo in Lui, infatti, che siamo capaci di vivere nell’amore, che è la forma suprema di conoscenza della Rivelazione di Dio. Non ha bisogno della legge chi vive nell’amore! Perché se l’amore è lo spirito che anima la legge, allora chi vive in esso ha raggiunto la pienezza dell’osservanza dei comandamenti. In sostanza, il vivere dei credenti è credere in Gesù Cristo e amare i fratelli, poiché la fede c’immette nella comunione d’amore di Dio che, attraverso lo Spirito ci rende uno.

La metafora della vite nel **Vangelo di Giovanni** ribadisce la necessità dei credenti di essere uniti nell’unico legame che è Cristo. La “*verità dei fatti*”, che mostrano il vivere nell’amore, nasce dall’essere innestati in quella “*vera vite*” che produce frutti di vita eterna. La prima parte del lungo discorso che Gesù pronuncia durante l’ultima cena nel Vangelo di Giovanni, ha come tema principale la rivelazione dell’amore di Dio. Esso, secondo quello che ci dice più volte l’evangelista, è un dono gratuito del Signore che si compie nel fare la sua volontà. Il Figlio è colui che per primo opera con totale dedizione quanto il Padre gli ha “*comandato*” di fare, abbandonandosi completamente alla sua volontà, mentre il discepolo dovrà seguirlo nell’osservanza dei suoi “*comandamenti*”. Per chiarire meglio i termini del discorso, allora, il Maestro utilizza l’immagine della vite, assai cara alla tradizione degli antichi Profeti, che l’avevano adottata come simbolo del popolo d’Israele, nella cura e benedizione che Dio da sempre aveva avuto nei suoi riguardi. Gesù s’identifica, allora, con il nuovo Israele definendosi la vite “*vera*” e legando alla sua sequela la capacità dei discepoli di essere insieme finalmente il vero popolo dell’Alleanza. Quella vigna che il Signore aveva pazientemente coltivato (cf. Is. 5) e che mai aveva prodotto i frutti sperati, finalmente ora è capace di “*glorificarlo*” nell’abbondanza del suo raccolto. Questo grazie alla Parola del Figlio, che ha in Sé la capacità di dare la vita.

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Io sono la vite vera e il Padre mio è l’agricoltore. Ogni tralcio che in me non porta frutto, lo taglia, e ogni tralcio che porta frutto, lo pota perché porti più frutto. Voi siete già puri, a causa della parola che vi ho annunciato.

Due azioni vengono descritte in questa prima parte della pericope: la cura del Padre per la vite e l’annuncio della parola del Figlio. Il Padre è qui rappresentato come un sapiente “*agricoltore*” intento alla doverosa opera della potatura, il cui interesse principale è quello di vedere l’abbondanza dei frutti che la sua vite è in grado di produrre. Questo perché non tutti i tralci sono così generosi nel farlo e, sfruttando egoisticamente il nutrimento della pianta che invano gli viene offerto, ne indeboliscono la capacità di fruttificare in abbondanza. La linfa che la vite distribuisce ai suoi tralci è la “*parola*”, ma essa, come c’insegna anche la parabola del seminatore, produce frutto a seconda di come viene accolta interiormente da quelli che l’ascoltano. Essa sola ha la capacità di rendere l’uomo degno di stare al cospetto di Dio, non i tanti gesti e le pratiche rituali di purificazione, perciò è inevitabile l’appello che Gesù rivolge più avanti ai suoi discepoli:

Rimanete in me e io in voi. Come il tralcio non può portare frutto da se stesso se non rimane nella vite, così neanche voi se non rimanete in me. Io sono la vite, voi i tralci. Chi rimane in me, e io in lui, porta molto frutto, perché senza di me non potete far nulla. Chi non rimane in me

viene gettato via come il tralcio e secca; poi lo raccolgono, lo gettano nel fuoco e lo bruciano. Se rimanete in me e le mie parole rimangono in voi, chiedete quello che volete e vi sarà fatto. In questo è glorificato il Padre mio: che portiate molto frutto e diventiate miei discepoli».

La Parola crea una relazione fra il discepolo e il Maestro, e stabilisce un legame profondo attraverso cui passa l'azione di grazia che produce i frutti desiderati. L'identità del discepolo è nella sua missione di accogliere il nutrimento della Parola per produrre frutti che diano gioia all'agricoltore. Essi vengono dal "rimanere" attaccati alla vite, senza l'inutile pretesa di poter fare da soli, lasciandosi attraversare dalla linfa che essa trasmette, non trattenendola per sé ma offrendola generosamente ai grappoli d'uva che da essa verranno fuori. L'imperativo "rimanete in me", Gesù vuole esortare i discepoli ad accoglierlo come *Parola di vita* che, una volta entrata dentro di loro, agirà anche attraverso i loro desideri. La comunione che si realizza in Cristo fa sì che chiunque è inserito in Lui sia una cosa sola con Lui e con il Padre, perché questa è la "gloria" a cui Egli ci ha da sempre destinati.

Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)

Per le nostre comunità cristiane, come un tempo per quelle che accompagnavano i catecumeni, anche questa è una domenica di verifica e di approfondimento. Siamo invitati a riflettere su una dimensione essenziale della vita cristiana: la *comunione con Gesù*. La Chiesa è realmente la sua dimora vivente nel mondo o si tiene a debita distanza da Lui? Lo rende realmente presente nella storia? Come? Siamo convinti che la fecondità della sua missione dipende dall'intima relazione che ciascuno dei suoi membri stabilisce con Gesù?

Attraverso tutta una serie di autorivelazioni ("Io sono..."), Giovanni sviluppa progressivamente la sua cristologia: Gesù è "il pane di vita" (6,35), è "luce del mondo" (8,12), "la porta" (10,7-9), "il pastore bello" (10,11), "la resurrezione e la vita" (11,25), "la via, la verità e la vita" (14,16). L'evangelista vuole dire che Gesù è, in modo pieno ed esclusivo, tutto ciò di cui l'uomo ha bisogno, la risposta ai suoi problemi più profondi.

Con il brano di oggi giungiamo quasi alla conclusione dell'autorivelazione di Gesù: "Io sono la vera vite". Come già, domenica scorsa, nella metafora del *Pastore Bello*, è chiaro lo sfondo veterotestamentario, dove la vigna e i suoi frutti diventano simboli della storia drammatica dell'amore di Dio cui corrisponde il tradimento dell'uomo. I testi biblici mettono continuamente in risalto la distanza abissale che si crea tra il vignaiolo, che si prende cura del suo popolo, e la vigna/vite che produce "uva selvatica" (Is. 5,1-7). Con la venuta di Gesù viene operato un cambiamento decisivo: la vigna/vite non è più rappresentata da Israele, ma da Gesù stesso, l'unico capace di portare frutto e di rendere capaci anche quanti credono in Lui di portarne.

Il punto di partenza è rappresentato dal Padre, il Vignaiolo che coltiva non per delega ma *personalmente* i tralci, riservando loro un trattamento attento e premuroso, perché diano *il massimo del rendimento*. Ognuno di noi, anche chi si sente solo e abbandonato da tutti, inutile e insignificante, gli sta veramente a cuore! Dio non è un dittatore che vuole onore e rispetto, ma un Padre contento e orgoglioso di vedere i propri bambini crescere, realizzarsi, portare frutti, essere felici.

Poi viene il rapporto tra la vite stessa e i tralci. Il messaggio centrale è la *comunione intima e stabile* tra Gesù e i suoi discepoli: quello che Egli ci offri non è una relazione episodica, scampoli di amicizia, frammenti di tenerezza e di bontà, ma un'alleanza destinata a *durare per l'eternità*, un legame solido che fa scorrere nella nostra povera esistenza la sua stessa forza, la sua stessa capacità di comunicare la vita, il suo stesso... Spirito. Non un rapporto superficiale, non un amore saltuario, dunque, ma un'esperienza che raggiunge la parte più intima della nostra persona, per rigenerarla e renderla feconda.

La vita dei discepoli viene così investita da un *dinamismo vitale* senza limiti. E' richiesta una sola condizione: *rimanere uniti a Lui*, a qualsiasi costo, in ogni frangente della vita, a prezzo di qualunque sacrificio. Solo restando saldamente ancorati a Gesù possiamo sfuggire alla certezza di non ritrovarci "*niente*" tra le mani e portare, invece, frutti impreveduti di bontà, di giustizia e di pace. Occorre mettere da parte la spiritualità mediocre fatta di incontri e frequentazioni casuali e una religiosità magica che pretende di comprare segni e miracoli, e accettare la proposta di un abbraccio senza fine, di una relazione che ci fa sentire amati, abitati da una Presenza amica, che pacifica e incoraggia a guardare oltre i nostri limiti, la nostra pochezza e le nostre fragilità.

Concentrato sull'unione dei tralci con la "*vera vite*", Giovanni sembra trascurare in questo brano il tema del rapporto dei tralci tra di loro. In realtà non è così. Basta accostare questo testo all'immagine ecclesiologica del "*corpo*" e delle "*membra*", dove Paolo mette in rilievo l'*unione delle membra tra loro*, così che le varie membra hanno cura le une delle altre (cf. 1 Cor. 12,25). Non siamo semplicemente gli uni accanto agli altri, come una massa di persone estranee le une alle altre, ma gli uni *insieme* agli altri, gli uni *negli* altri, membri di *uno stesso corpo*, tralci dell'*unica Vite*, parte di *una stessa comunità*.

D'altra parte, lo stesso Giovanni, nella seconda lettura di oggi, affronta approfonditamente l'argomento, invitandoci a "*non amare a parole né con la lingua, ma nei fatti e nella verità*". Qui si parla chiaramente di un amore concreto, che non si maschera dietro alle belle parole, ma si misura realisticamente con le necessità del prossimo. C'è di più: occorre amare "*nella verità*", cioè mossi dalla conoscenza di un *amore sperimentato*. Colui che è entrato in comunione con Gesù e che ha fatto esperienza del suo amore non può accontentarsi di amare in maniera generica, episodica, umorale, ma deve farlo in modo stabile, abituale, naturale. L'amore compassionevole, solidale, accogliente, per il discepolo di Gesù, non è un peso o uno sforzo insopportabile, ma uno stile di vita del tutto *spontaneo*. E questo è anche il criterio per verificare la nostra trasformazione interiore: "*In questo conosceremo che siamo nati dalla verità*". D'altronde, nei versetti immediatamente successivi del brano evangelico di oggi, Gesù afferma: "*Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri, come io vi ho amati. Non c'è un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici*". E, nel discorso d'addio, aveva appena detto: "*Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli: se avrete amore gli uni per gli altri*".

Briciole di sapienza evangelica...

L'elevato spessore teologico di Giovanni ci offre l'opportunità di soffermarci su alcuni aspetti dell'educazione, oggi piuttosto trascurati o messi fortemente in discussione. Partiamo, come domenica scorsa, dalla terminologia usata dall'evangelista, in particolare dal verbo greco "meno", che ricorre ben sette volte nel brano evangelico odierno.

A. Significati del verbo "meno".

- Della medesima radice del latino "*maneo*" e dell'italiano "*rimanere*", nel greco classico significa appunto "*rimanere*" in un posto o presso una persona per un certo tempo. In senso traslato, indica il "*restare ai patti*", il "*resistere*" alle avversità o ai cambiamenti in genere. Nella sfera religiosa, indica ciò che è divino e come tale ha "*consistenza*".

- Nei LXX, "*meno*" significa generalmente l'"*avere consistenza*", il "*durare*", il "*rimanere valido*" (o "*in vigore*") di qualcosa. Viene particolarmente usato in riferimento a Dio, che non rompe mai, per nessuna ragione, il suo rapporto con l'uomo (cf. Salmo 112,3.9). Soprattutto in Isaia e nei Salmi, la "*stabilità*", la "*costanza*" è un'importante prerogativa di Dio che lo oppone alla "*mutabilità*" degli idoli e alla "*transitorietà*" del mondo. Dio è il Vivente, Colui che "*dura per sempre*". *Rimangono* la sua parola (cf. Is. 40,8), la sua verità (cf. Salmo 117,2), il suo progetto (cf. Salmo 33,11; Is. 14,24), ecc...

- Nel NT, l'uso del verbo si ricollega sia a quello comune del mondo greco che a quello dell'AT. In senso traslato, viene usato per dire "*mantener fede*", "*attenersi*", "*rimanere in comunione con qualcuno*", "*resistere*", "*superare la prova*". Anche il NT parla della "*immutabilità*" di Dio. E dal momento che Gesù, il suo Verbo eterno, porta nel mondo ciò che *rimane definitivamente*, l'aspirazione dell'uomo sarà quella di trovare soddisfazione a "*rimanere in Lui*" e "*nel Vangelo*" da Lui trasmesso: le cose di questo mondo – effimere – perdono ormai la loro attrattiva. La forza che il credente riceverà non sarà un'esperienza estatica *momentanea*, perché il suo Spirito *rimane in essi in maniera stabile* (cf. 1 Gv. 2,27).

- Dei 118 passi del NT nei quali compare questo verbo, 64 si trovano nel Vangelo e nelle Lettere di Giovanni.
1) Innanzitutto, l'espressione "*meno en*" (= "*rimanere in*") rende l'idea dell'intima appartenenza che lega il Figlio e il Padre: tra i due c'è una *comunione ininterrotta, stabile*. 2) In secondo luogo, essa descrive l'*intima comunione* (= "*inabitazione reciproca*") tra Cristo e i credenti: Gesù invita a "*rimanere*" e a "*perseverare*" in questa comunione e assicura ai credenti che anch'Egli vi rimarrà (cf. Gv. 15,4ss). 3) In terzo luogo, essa indica il comportamento consequenziale a questa intima comunione tra Cristo e il credente: non basta conservare la fede; occorre *vivere la carità*, rendere visibile l'amore verso il Maestro attraverso un *amore fraterno illimitato* (= *comunione e inabitazione*).

B. Attualizzazione pedagogica.

- Ci sono delle volte in cui si ha una voglia terribile di mollare tutto e andare via sbattendo la porta. Sono pensieri e sentimenti che un educatore non dovrebbe mai provare, ma alcune situazioni fanno proprio scappare la pazienza: anche noi adulti abbiamo le nostre ferite, che possono sfuggire ad ogni controllo e interferire nell'impegno educativo. I quei casi, occorre fermarsi un attimo e *resistere*, non cedere alla tentazione di darsi per vinto. Non si tratta di ostinarsi o di non voler ammettere una sconfitta, ma di *attenersi, rimanere fedeli* a ciò che si è e a ciò che si fa. Non ci si può "*dimettere*" da genitori e, più in generale, da educatori, neanche per giusta causa. Si andrebbe contro la propria identità e il proprio ruolo. Sono questi i centri di gravità *permanente*, le motivazioni *stabili*, che impediscono di uscire fuori orbita e permettono di *rimanere al proprio posto* anche quando si è sfidati da comportamenti che potrebbero comportare la rottura della relazione educativa. L'educatore è una persona che ama e, quando uno ama sul serio, ama per sempre, non priva della propria compagnia l'altro per nessun motivo. Vale la pena di ricordare che la *perseveranza* ha, tuttavia, anche una componente diabolica, come dice un noto proverbio. La perseveranza di cui si parla qui non consiste nell'accanimento che talvolta si mette nel difendere la propria proposta pedagogica, ma nella *pazienza* e nel *desiderio di non interrompere mai la comunione*, qualunque cosa accada. Ogni proposta educativa, infatti, può essere ambigua o addirittura errata; e, anche quando è retta, non può essere mai imposta.

- Imparare a rimanere in se stessi, nelle proprie convinzioni e scelte di vita, nelle relazioni con gli altri non è facile: occorre attrezzarsi per costruirsi l'identità di una roccia (*stabilità*); il che è molto difficile in questa temperie culturale, tesa a valorizzare il pensiero debole, la flessibilità, la relatività dei valori, l'umore altalenante, il sensazionalismo, l'emozionalismo, la momentaneità delle mode e delle esperienze. I giovani hanno un grande bisogno di equilibrio, per non consegnarsi ad una *continua mutevolezza e fragilità caratteriale*. Occorre aiutarli a: 1) trovare dei valori che diventino dei punti fermi che orientino le loro scelte e sui quali progressivamente non si intende assolutamente ritornare; 2) verificare continuamente le motivazioni per cui sono stati scelti questi valori e non altri; 3) dar prova, a sperimentare questi valori nella vita di ogni giorno; 4) a sfruttare gli inevitabili cedimenti come prove per acquisire una saldezza psicologica, spirituale e morale sempre maggiore (cf. il tema della "*potatura*": Vangelo).

- Una trattazione a parte meriterebbe il tema del "*rimanere nell'amore*", vista la *fluidità* con cui adulti e giovani passano oggi da una relazione all'altra. Molto importante a tal proposito la riflessione fatta domenica scorsa.